

### **Discussioni e contrapposizioni**

#### **L'INELUDIBILE PRINCIPIO.**

#### **A PROPOSITO DEL LIBRO DI ANGELO ROSSI SU GRAMSCI**

*Habent sua fata libelli*, e così il libro di Angelo Rossi su Gramsci<sup>1</sup>, tutto interno all'interpretazione gramsciana, cui apporta interessanti novità<sup>2</sup>, per il momento in cui è uscito sembra divenuto la spiegazione filosofica dell'attualità politica italiana. Può sembrare un'esagerazione, ma all'indomani del 25 maggio, giorno della trionfale vittoria di Renzi alle Europee, Alfredo Reichlin, scrivendo su uno degli ultimi numeri de "l'Unità", prima della sua chiusura, ha visto nel PD incarnarsi il "partito della nazione" che da tempo la sinistra aspettava<sup>3</sup>. E, più recentemente, Pierluigi Bersani, riprendendo il discorso, stimolato anche dalle lettere di Togliatti nel frattempo edite con un titolo che suggestivamente

---

<sup>1</sup> A. Rossi, *Gramsci in carcere. L'itinerario dei Quaderni (1929-33)*, Napoli, Guida, 2014.

<sup>2</sup> Rossi fornisce prove convincenti dell'esistenza del linguaggio allusivo nei testi carcerari di Gramsci, come ad esempio nel caso del dibattito su Croce tra Gramsci e Togliatti che, nel 1932, si svolge tramite il canale delle lettere a Tania e di quest'ultima a Sraffa (p. 283). In questo modo, egli restituisce alle teorizzazioni contenute nelle *Lettere* e nei *Quaderni* la loro autonomia concettuale, rispetto a tesi più meccaniche, come quella dei linguaggi coperti e dei codici segreti, da cui dissente apertamente (p. 23), evitando così di ridurre quelle teorizzazioni a meri espedienti.

<sup>3</sup> A. Reichlin, *Con Renzi ha vinto il partito della nazione*, "l'Unità", 29.9.2014.

### **Discussioni e contrapposizioni**

evoca, dal '44 al '64, l'esistenza di una “guerra di posizione in Italia”<sup>4</sup>, ha parlato di una sinistra italiana non esattamente sovrapponibile a quella delle socialdemocrazie europee, cui è rimasto in vena il concetto di responsabilità nazionale<sup>5</sup>. Dopo decenni di rivendicazione del “socialismo europeo”, fa un certo effetto sentir rimarcare il distacco dalle “socialdemocrazie europee”. Forse che non si faceva così nelle vecchie sezioni del PCI? Tanto più che il “partito della nazione”, per essere tale, deve smettere secondo Reichlin di massacrare i diritti dei lavoratori, e deve rompere con l'austerità spacciata per “riforme”. Basterebbe aggiungere che le “riforme”, per essere tali, debbono essere “riforme di struttura”, e Togliatti sarebbe di nuovo tra noi. Insomma, sono tutte queste risonanze, che come dei motivetti ben conosciuti si fanno facilmente completare, che inducono a dire che il libro di Angelo Rossi sembra apparso apposta per fornire a esse il loro naturale retroterra filosofico. Il Gramsci che questo libro ci consegna è, infatti, il Gramsci teorico del moderno, fautore della democrazia, politico riformatore, che ispira una tradizione politica, quella

---

<sup>4</sup> P. Togliatti, *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, a cura di G. Fiocco e M. L. Righi, Torino, Einaudi, 2014.

<sup>5</sup> P. Bersani, *La nostra nuova vocazione nazionale*, “Idee controluce”, 22.9.2014, articolo on line, <http://ideecontroluce.it/author/pier-luigi-bersani/>.

### Discussioni e contrapposizioni

togliattiana, in cui il partito non può tradire la nazione, ma se ne fa carico, perché il progresso della “nazione” coincide con quello delle “classi lavoratrici”<sup>6</sup>.

Ora, però, la domanda è: Quanto dura una tradizione politica? Quando arriva il momento in cui si deve ammettere che si è esaurita? La guerra di posizione in Italia è finita o continua, come sostiene il senatore bersaniano Alfredo D’Attorre, anche lui richiamandosi al libro togliattiano prima citato<sup>7</sup>? Siamo ancora, non solo dentro, ma addirittura all’apice di quella tradizione politica, come pure le affermazioni di Reichlin, Bersani e D’Attorre farebbero

---

<sup>6</sup> Per Rossi, la democrazia di Gramsci non è solo democrazia sostanziale, ma anche rappresentativa. La tesi sembra eccessiva, tanto quanto quella di un Gramsci liberale, e sconta una debolezza teorica che storici della democrazia, che un tempo si sarebbero detti “borghesi”, non patiscono, dal momento che riconoscono che con la democrazia rappresentativa «non si poteva garantire concretamente la perenne vittoria ai fautori dell’opulenza e della distinzione, ma si poteva stabilire, e in effetti lo si fece, un’arena in cui quella vittoria poteva essere ripetutamente ricercata e raggiunta attraverso i giudizi e le scelte dei cittadini» (*Il mito degli uguali. La lunga storia della democrazia* [2005], tr. it. Milano, Università Bocconi Editore, 2006, p. 138). Ciò significa che il problema della democrazia dipende dal fine, che ci si propone o meno, di fuoriuscire dall’“arena della distinzione”, determinata da vincoli resi artificialmente maggioritari fra chi deve decidere. Non c’è dubbio che Gramsci, nella misura in cui si propone di fondare un nuovo tipo di società civile, si propone di fuoriuscire da tale arena, anche se, come accenneremo appresso, con lo strumento ambiguo della modernizzazione. Egli si trova, dunque, in un dilemma democratico, ma non si può certo dire che sia un fautore della democrazia rappresentativa. Sostenerlo, equivale a privarlo di una sua tipica tensione teorica.

<sup>7</sup> F. D’Esposito, *Minoranza PD in fuga: “Facciamo la guerra, ma come Togliatti”*, “Il Fatto Quotidiano”, 8.10.2014, p. 4.

### **Discussioni e contrapposizioni**

pensare, oppure siamo non all'epilogo, ma addirittura ben al di là di esso? Molti anni fa, ormai una trentina, un filosofo conservatore cattolico, Augusto Del Noce, avanzò di Gramsci una interpretazione che è il complemento opposto di quella odierna di Rossi<sup>8</sup>. Anche per Del Noce Gramsci era un teorico della modernità, il fautore di un “nuovo conformismo” dove gli interessi dei lavoratori coincidevano con quelli della nazione, un politico non dottrinario ma portatore di un robusto programma riformatore, di cui la scuola, esattamente come sostiene Rossi<sup>9</sup>, ma *ex contraria parte*, era il fulcro per costruire la nuova egemonia<sup>10</sup>. Ma se per spiegare le difficoltà di questo programma, Rossi si limita solo a stigmatizzare velatamente chi non ha avuto cura e fede nel partito<sup>11</sup>, sospendendo ogni giudizio su una tradizione politica che pure discende da quei *Quaderni* che così sagacemente ricostruisce, la conclusione di Del Noce già trent'anni fa era invece infausta. Gramsci aveva vinto, ma fallendo, nel senso che aveva portato “la rivoluzione al suicidio”. Aveva torto o ragione Del Noce?

---

<sup>8</sup> A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione* [1978], Torino, Aragno, 2004, pp. 221 sgg.

<sup>9</sup> A. Rossi, *Gramsci in carcere. L'itinerario dei Quaderni (1929-33)*, cit. pp. 157-158.

<sup>10</sup> A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, cit., pp. 279-280.

<sup>11</sup> A. Rossi, *Gramsci in carcere. L'itinerario dei Quaderni (1929-33)*, cit., p. 348.

### **Discussioni e contrapposizioni**

Qui dobbiamo un attimo addentrarci dentro la sua tesi, prendendo in considerazione i due punti che mi sembrano essenziali, cioè l'ideologia antifascista e il passaggio completo dello "spirito borghese" allo stadio calcolistico-strumentale. Di che si tratta?

Secondo Del Noce, la funzione dell'ideologia antifascista è ben evidenziata da una critica dell'antico avversario di Gramsci, Amadeo Bordiga che, nella sua ultima intervista, ancora ribadiva che l'antifascismo aveva dato «vita storica al velenoso mostro del grande blocco comprendente tutte le gradazioni dello sfruttamento capitalistico e dei suoi beneficiari, dai grandi plutocrati giù giù fino alle schiere ridicole dei mezziborghesi, intellettuali e laici»<sup>12</sup>. Quanto al pieno raggiungimento dello stadio calcolistico-strumentale dello "spirito borghese", Del Noce riprende la tesi di Max Horkheimer circa l'esistenza di due stadi in tale processo, un primo stadio di compromesso, in cui valori non borghesi come onore, responsabilità e onestà vengono conservati e resi funzionali allo sviluppo capitalistico, consentendo ai centri della loro diffusione, come la famiglia cristianamente intesa, di continuare a operare; un

---

<sup>12</sup> A. Bordiga, *Una intervista ad Amadeo Bordiga*, "Storia contemporanea", settembre 1975, p. 582, cit. in A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, cit., p. 283. L'intervista di Bordiga è reperibile on line ([http://www.quinterna.org/archivio/1952\\_1970/intervista\\_bordiga.htm](http://www.quinterna.org/archivio/1952_1970/intervista_bordiga.htm)).

### **Discussioni e contrapposizioni**

secondo stadio, infine, in cui tali valori entrano definitivamente in conflitto con lo sviluppo capitalistico. Si impone allora il loro superamento, che può venire spacciato come superamento del capitalismo stesso, mentre invece si tratta del suo pieno dispiegamento, fondato sull'abolizione del mistero e della qualità, e sulla loro sostituzione con dati misurabili e quantitativi. Ora, secondo Del Noce, all'affermazione di questo stadio finale del capitalismo, la strategia gramsciana della modernizzazione fornisce un involontario supporto per realizzarsi allo stato puro, venendo così a trovarsi completamente assorbita nella transizione che, dal capitalismo al socialismo quale doveva essere, è invece solo dalla vecchia alla nuova forma totalitaria del capitalismo, quella in cui non si censurano tanto le risposte con la forza, ma si rendono impossibili le domande per via pedagogica<sup>13</sup>.

Ora, può anche essere che la tesi di Del Noce sia solo un ammasso di sofismi, ma l'unico modo per saperlo è di uscire fuori dalle interpretazioni, e guardare ai fatti. Uno di questi attiene all'ideologia antifascista, e si è prodotto nella primavera del 2013, quando la banca d'affari Morgan Stanley ha messo in circolazione un documento in cui si affermava che le costituzioni antifasciste dei

---

<sup>13</sup> A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, cit., p. 279.

### **Discussioni e contrapposizioni**

paesi mediterranei (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo) costituiscono un serio ostacolo all'implementazione delle politiche di "libero mercato" già adottate nell'ultimo trentennio in altri paesi, e che sole potrebbero garantire il loro ritorno alla "crescita"<sup>14</sup>. A pensarci bene, questo documento si può considerare un omaggio postumo ad Amadeo Bordiga il quale, lungi dall'essere quel fossile rivoluzionario che passò per essere in vita, si rivela in realtà un osservatore dalla vista lunga. Infatti, Morgan Stanley è il più tipico esponente di quei "grandi plutocrati" che sotto l'egida dell'antifascismo hanno convissuto per decenni non solo con "mezziborghesi, intellettuali e laici", ma anche con i movimenti dei lavoratori di ogni paese avanzato. Sicuramente adesso qualcuno salterà sù a dire che questo rigurgito di bordighismo è semplicemente ridicolo. Ma la domanda che dobbiamo porci non è se Bordiga aveva ragione e Gramsci e Togliatti torto, o viceversa, ma perché nella primavera del 2013, dopo trent'anni e passa di martellamento calcolistico-strumentale, e sette di "crisi economica" conclamata, una grande organizzazione "plutocratica" decide di ripudiare l'ideologia antifascista. Le risposte possono essere tante, ma quella che mi sembra non poco plausibile è che, nella sua irrefrenabile espansione totalitaria, il capitalismo non

---

<sup>14</sup> J. P. Morgan, *The Euro area adjustment: about halfway there*, 28 maggio 2013, pdf reperibile on line.

### **Discussioni e contrapposizioni**

ha più nulla da guadagnare a tenere in piedi la veneranda coalizione antifascista, anzi, tenerla in vita rischia di attribuire ai residui “movimenti dei lavoratori”, ai “subalterni”, ai “proletari”, un potere di contrattazione non più rispondente al loro effettivo ruolo sociale e peso politico. In altri termini, l’ideologia antifascista è un ostacolo al raggiungimento di quello stadio totalitario della modernizzazione in cui non ci sono più domande da porre, non per forza di censura ma perché, come il Dio del catechismo, non c’è altra realtà all’infuori di quella capitalistica. Il comprensibile cruccio di non sedere a Palazzo Chigi, ma chissà, forse anche la pervasività di questa “religione della merce”, è ciò che, nell’articolo prima richiamato, fa dire all’onesto Bersani che quel concetto gramscitogliattiano di responsabilità nazionale, ineludibile per un comunista italiano, “ci ha fregati”<sup>15</sup>. Con la ben nota rusticità linguistica che caratterizza quest’uomo politico, in questa ammissione c’è come la residua luminescenza di un’ultima domanda che si può ancora porre, prima di ammainare la bandiera di una “guerra di posizione” che gli avversari hanno avuto l’abilità, a lungo sottovalutata, di trasformare, sul proprio stesso territorio, in una dilagante “guerra di movimento”. Non restano, allora, che questi preziosi concetti, che

---

<sup>15</sup> P. Bersani, *La nostra nuova vocazione nazionale*, cit.



*Quaderno n. 12 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 19 (ottobre-dicembre 2018)*

### **Discussioni e contrapposizioni**

libri come quello di Angelo Rossi restaurano amorevolmente, ma che richiedono, per tornare a essere strumenti politici incisivamente attuali, una vita nuova la cui sorgente tutti ignoriamo.

(15.10.2014)

## Discussioni e contrapposizioni

### REDUCTIO GRAMSCI.

#### A PROPOSITO DEL LIBRO DI DIEGO FUSARO SU GRAMSCI

Radicamento nazionale contro l'internazionalismo mercatistico, socializzazione dei mezzi di produzione tramite la mediazione di una rinnovata potenza statale, previo abbandono della falsa opposizione tra destra e sinistra, antiquatamente basata su un antifascismo ridotto ormai ad alibi per sottrarsi all'impegno della lotta anticapitalistica, che invece deve essere alimentata da una rinascita dello spirito di scissione e deve avere come scopo l'ideale universalistico di un'umanità fine a se stessa. Questo il programma politico che Diego Fusaro tira dall'eredità di Gramsci, al cui pensiero dedica un suo recente libretto<sup>16</sup>. Ma qual è il Gramsci che serve per questo programma politico? Anzitutto, un Gramsci gentiliano. Grossi sbadigli per un tormentone che non finisce mai, quindi solo una breve messa a punto. Per Fusaro, i *Quaderni*, per quel loro sistematico dedurre l'essente dal porre soggettivo, rivelano un "gentilianesimo inconscio" che Gramsci tradirebbe con questa *excusatio non petita*: «Filosofia dell'atto (praxis), ma non dell'"atto puro", ma proprio

---

<sup>16</sup> D. Fusaro, *Antonio Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 2015. Il programma politico è enunciato nel capitolo conclusivo, p. 129 sgg.

### **Discussioni e contrapposizioni**

dell'“atto impuro”, cioè reale nel senso profano della parola»<sup>17</sup>. Ma dove starebbe l'*excusatio*? A quell'“impuro” Gramsci affida tutta la distanza che vuole mettere tra se stesso e il gentilianesimo, che al suo tempo si respirava come l'aria. E Gramsci dice pure in che consiste l'“impurità”, cioè nella “realtà nel senso profano della parola”, un realismo provocatoriamente ingenuo, che contraddice in toto il soggettivismo cui Fusaro vuole ridurre Gramsci. Nel Quaderno 29, quello sulla linguistica, Gramsci scrive che, circa l'apprendimento della lingua colta da parte della massa popolare, «nella posizione del Gentile c'è molta più politica di quanto si creda e molto reazionarismo inconscio, [...] c'è tutto il reazionarismo della vecchia concezione liberale, c'è un “lasciar fare, lasciar passare” che non è giustificato, come era nel Rousseau [...] dall'opposizione alla paralisi della scuola gesuitica, ma è diventato un'ideologia astratta, “astorica”»<sup>18</sup>. Come si vede, Gramsci, i suoi conti con Gentile, sia teorici che politici, li ha fatti, sostituendo una volta per tutte il vuoto divenire con la genesi storica, quale legalità del soggetto e dell'oggetto che, dopo Marx, solo un altro autore ha rivendicato con pari energia, cioè Lukács, un autore che

---

<sup>17</sup> Q. 4, § 37, p. 455, che Fusaro cita a p. 83 del suo libro.

<sup>18</sup> Q. 29, § 6, pp. 2349-2350.

### **Discussioni e contrapposizioni**

Fusaro sicuramente conosce bene, ma di cui purtroppo – salvo un fugace cenno sull’alienazione, che avrebbe meritato ben altro approfondimento<sup>19</sup> – non tiene conto, perché l’operazione ideologica che deve compiere, la fusione di destra e sinistra, gli sta più a cuore di una ricostruzione fedele del pensiero di Gramsci<sup>20</sup>. E siamo all’altro Gramsci che serve per questa operazione ideologica, Gramsci ridotto a elitista. Pareto sosteneva che la storia è un cimitero di élites, un rivolgimento ciclico che abbatte i vecchi governanti e innalza i nuovi<sup>21</sup>. Ed ecco come Fusaro caratterizza l’egemonia in Gramsci: «la crisi di un’egemonia si verifica allorché, pur mantenendo il proprio dominio, la classe politicamente dominante non riesce più a essere dirigente rispetto a tutte le altre classi e a imporre universalmente la propria visione del mondo. Accade, allora, che la classe dominata (a patto che non sia culturalmente subalterna), se riesce a indicare effettive soluzioni ai problemi lasciati irrisolti dalla classe dominante, può diventare dirigente e, estendendo la propria concezione del mondo anche ad

---

<sup>19</sup> D. Fusaro, *Antonio Gramsci*, cit., p. 67.

<sup>20</sup> Una ricostruzione complessiva del confronto di Gramsci con Gentile, con apprezzabili considerazioni politiche finali, è quella di E. Alessandrini, *Quale Marx? Lo scontro egemonico tra Gramsci e Gentile*, gennaio 2019 [www.dialetticaefilosofia.it](http://www.dialetticaefilosofia.it).

<sup>21</sup> V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, cit., vol. III, § 2053.

### **Discussioni e contrapposizioni**

altri strati sociali, può porre in essere un nuovo “blocco sociale”, vale a dire una nuova alleanza di forze sociali. In questo modo, essa può diventare egemone, andando ad occupare il posto della vecchia classe dominante e non più egemonica»<sup>22</sup>. Al netto di un certo *verbiage*, è esattamente il movimento ciclico descritto da Pareto<sup>23</sup>. È vero che, come Fusaro si affretta subito a precisare, la nuova classe dominante deve essere il proletariato, in seguito a una riforma intellettuale e morale della società. Il movimento ciclico dovrebbe dunque approdare al compimento dell’ideale universalistico di un’umanità fine a se stessa, al quale Fusaro tanto tiene. Ma ecco come lo stesso Fusaro definisce ancora l’egemonia: «l’egemonia rappresenta il dominio culturale di un gruppo (o di una classe) che sia in grado di imporre ad altri gruppi, tramite pratiche quotidiane e credenze condivise, i propri punti di vista, fino a giungere alla creazione di un articolato sistema di controllo organizzato»<sup>24</sup>. È tutto ingentilito dalla cultura, ma la sostanza resta il dominio e il controllo che, appunto, un’élite esercita al posto di un’altra su tutti gli altri gruppi. Fusaro qui non mostra la

---

<sup>22</sup> D. Fusaro, *Antonio Gramsci*, cit., p. 104.

<sup>23</sup> Una ricostruzione dell’argomento in F. Aqueci, *Lo spettacolo della corruzione. Élite e partiti in Pareto*, «Politeia», anno XXIX, n. 109, 2013, pp. 55-64.

<sup>24</sup> D. Fusaro, *Antonio Gramsci*, cit., p. 102.

### **Discussioni e contrapposizioni**

minima predisposizione a comprendere che la “nuova egemonia” in Gramsci comporta la messa in discussione della coazione a ripetere del dominio, quale socialità bloccata elevata a condizione naturale<sup>25</sup>, e il motivo risulta evidente se si tiene conto che uno dei punti del suo programma politico è il raggiungimento di una rinnovata potenza statale, al nobile scopo, beninteso, di procedere alla socializzazione dei mezzi di produzione. Un cambiamento in cui «i comunisti, grazie alla cultura e al ruolo degli intellettuali, allarghino il più possibile il consenso, fino a farsi gradualmente stato»<sup>26</sup>. Ma cos'è questa cultura, capace di fare il miracolo di trasformare l'acqua in vino? Mi pare che persista qui l'equivoco di una cultura scambiata con l'essere “colti”, quando invece per cultura, una cultura funzionale alla “riforma economica”, si deve intendere la capacità, non necessariamente legata all'essere “colti”, di promuovere e sostenere rapporti sociali di reciprocità. La cultura quindi non come fatto estetico, ma come fatto etico, la cultura non come “prodotto”, libri, quadri, film, musica, musei, conferenze, che ingentiliscono e dirozzano, ma come “produzione”, cioè come capacità di messa in discussione, di critica, delle

---

<sup>25</sup> F. Aqueci, *L'ironia della genesi. Modelli alternativi del conflitto comunicativo*, “Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio”, vol. 6, n. 3, 2012, pp. 16-24.

<sup>26</sup> D. Fusaro, *Antonio Gramsci*, cit., p. 126.

### **Discussioni e contrapposizioni**

concezioni che reggono i differenti settori della prassi sociale, al fine di rimuovere in essi quei blocchi di potere che sono come i singoli mattoni del dominio complessivo che grava sulla società. Se l'intellettuale organico ha finito per suscitare così tanta diffidenza, è perché si è scambiata la cultura come produzione con la cultura come prodotto. Ma l'intellettuale organico non deve produrre quadri o film con cui convincere, bensì discussioni e dibattiti con cui «sconvolgere il sistema di rapporti intellettuali e morali esistenti» (Q. 8, § 21, p. 953; Q. 13, § 1, p. 1561). Ecco allora perché può essere un buon intellettuale organico anche il più ignorante dei proletari, mentre è solo un manipolatore l'intellettuale che mette i suoi prodotti al servizio del “consenso”. Ed ecco allora perché la cultura come produzione non può mai farsi Stato, ma conduce a spezzare lo Stato: «ma in realtà solo il gruppo sociale che pone la fine dello Stato e di se stesso come fine da raggiungere, può creare uno Stato etico, tendente a porre fine alle divisioni interne di dominati ecc. e a creare un organismo sociale unitario tecnico-morale» (Q. 8, § 179, p. 1050). Rimuovere questa bruciante teorizzazione gramsciana, significa acquietarsi a un Gramsci al quale non si devono porre domande, ma da cui si possono trarre comode formule verbalisticamente incendiarie. Va bene, la collana in cui esce il libro di Fusaro, è quella che è, “Eredi”, dove non si capisce se in questione è l'eredità o

**Quaderno n. 12 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 19 (ottobre-dicembre 2018)**

### **Discussioni e contrapposizioni**

l'erede che la intasca. Resta che il limite di questa presentazione di Gramsci è l'assenza di categorie teoriche con cui fare interagire nel presente il suo pensiero, che non siano le tradizionali categorie storiografiche (idealismo, materialismo, fatalismo, volontarismo, crocianesimo, gentilianesimo), che l'autore ravviva con la sua *vis* ideologica, forgiata anch'essa con materiali filosofici provenienti da una assimilazione in corsa del canone marxista. Un universo chiuso, dunque, in cui la filosofia è interpretata con la filosofia, meglio, con la storia della filosofia, ridotta però a una sceneggiatura di filosofici furori da mettere al servizio di attori più o meno bravi di qualche avventura politica di cui il genio italico è sempre prodigo.

(14.2.2015)



### **Discussioni e contrapposizioni**

#### **L'EGEMONIA E IL SUO MONUMENTO.**

#### **A PROPOSITO DEL LIBRO DI GIUSEPPE VACCA SU GRAMSCI**

I libri, come il vino, hanno bisogno di tempo. Quando nel 2012 uscì il libro di Vacca su Gramsci<sup>27</sup>, ci si concentrò soprattutto sul suo carattere di indagine storica. Lo sfondo ideologico si intravedeva, eccome, ma lo si poteva tralasciare, in attesa che la realtà si incaricasse di verificarne le ambizioni. Non che, per i criteri di un'indagine storica, tutto fosse soddisfacente. Ad esempio, non si precisava mai in che lingua o lingue fossero redatti i documenti d'archivio inediti della Corrispondenza Schucht cui Vacca faceva continui riferimenti. Dal ricco, variegato e drammatico mondo degli Schucht, verso il quale Vacca non nascondeva la sua insofferenza (p. 187), Tania, una donna colta e poliglotta, veniva fatta apparire, quando non «tortuosa ed allusiva» nella sua prosa epistolare (p. 269), semplicemente come colei che «traduce», «trasmette», «trascrive», «copia», insomma un semplice tramite tra Gramsci e i suoi ben più importanti interlocutori. Lo stesso ruolo, d'altra parte, Vacca assegnava a Sraffa, giudicato sbrigativamente non all'altezza di dialogare filosoficamente con

---

<sup>27</sup> G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2012. I riferimenti a quest'opera vengono dati direttamente nel testo.

### **Discussioni e contrapposizioni**

Gramsci (p. 217). Comunque sia, l'intreccio di vita e pensieri di Gramsci che l'opera proponeva, anche nelle esagerazioni della tesi del linguaggio esopico, era certamente innovativa, riuscendo a evidenziare un profilo del prigioniero non solo come grande teorico, ma anche come fine politico. Dal 2012, però, è passata un'era geologica, e la "ditta", come da ultimo ci si era ridotti a chiamare ciò che restava del vecchio PCI, non controlla più il pacchetto di maggioranza del PD, alla cui sinistra si è aperto un formicolio di iniziative, a nessuna delle quali sinora è arreso il successo. Cosa c'entra, si dirà, il libro di Vacca con questo sommovimento politico, innescato dall'irrompere a colpi di primarie dell'ex-strillone fiorentino? C'entra, perché quel libro, e in altra misura anche quello di Rossi, di cui più sopra ci si è già occupati, e su cui tornerò ancora, apparivano come il manifesto ideologico di un PD che, avvicinandosi alla meta di un governo riformista ritenuto di lunga durata, si proponeva come il compimento della tradizione comunista togliattiana, le cui radici stavano in un Gramsci depurato dalla contaminazione bolscevica, democratico, moderno, americanista, strettamente incardinato nel produttivismo occidentale. Ecco qualche esempio in cui questa elaborazione ideologica appariva chiara nel suo metodo. Prendiamo la parola d'ordine dell'Assemblea Costituente, su cui Gramsci insiste dal carcere, come strumento per attuare nella nuova situazione

### **Discussioni e contrapposizioni**

del fascismo imperante l'alleanza rivoluzionaria tra operai e contadini già prospettata all'inizio degli anni Venti. Nella ricostruzione che con lunghe formule Vacca ne fa alle pagine 155-157, Gramsci ipotizzerebbe che se il proletariato vuole riattivare le condizioni della lotta per il socialismo, deve prioritariamente battersi per rimuovere l'occupazione politico-militare del territorio nazionale da parte del fascismo. Questo obiettivo preliminare è imposto dal fatto che tale lotta avviene in un contesto mondiale dominato dalla rivoluzione passiva e dalla guerra di posizione, che trasformano la politica da lotta rivoluzionaria in lotta per l'egemonia. Ma che cos'è l'egemonia? L'egemonia è la lotta che si svolge sul terreno di uno Stato democratico, che non prevede però nelle sue finalità l'avvento della dittatura del proletariato. Ma prevede almeno il raggiungimento del socialismo? Su questo Vacca nella sua ricostruzione è assai riservato, anzi, se si considera che egli attribuisce a Gramsci un giudizio secondo il quale il comunismo sarebbe un comprimario, importante ma subordinato, del movimento mondiale di programmazione economica della struttura del mondo, guidato dalla borghesia più moderna (p. 140), si direbbe che anche il socialismo non è compreso nelle finalità dello Stato democratico partorito dall'Assemblea Costituente. Ciò che l'egemonia assicurerebbe, allora, sarebbe solo l'esistenza di un partito la cui lotta per

### **Discussioni e contrapposizioni**

definizione non può concretarsi né nella dittatura del proletariato, né tanto meno nel socialismo. Si dirà che è quel che è accaduto. Ed è anche ideologicamente legittimo ricostruire il passato in modo che l'Assemblea Costituente di Gramsci appaia come il germe di quel gramscitogliattismo che dalle vicende del dopoguerra in poi culmina nel PD, cioè nel partito divenuto ormai compiutamente “macchina per il governo” perfettamente adattata alla “democrazia”. Ma siccome qui siamo in sede di ricostruzione storiografica, non si capisce perché addebitare a Gramsci una ricostruzione ideologica in cui il proletariato dovrebbe lottare per la propria auto-dissoluzione politica. Gramsci è un pensatore paradossale, dilemmatico, se si vuole, anche utopistico, ma mai sofisticato. Vacca, e veniamo così a un secondo esempio del suo metodo, è molto attaccato all'idea della grande borghesia moderna che programma la struttura del mondo, e così, a proposito di Q. 8, § 185, p. 1053, dicembre 1931, si inerpica in un funambolico commento sulla povertà di elementi di piano della pianificazione sovietica, ahimé basata solo sugli schemi della riproduzione allargata del volume II del *Capitale*, e non sugli elaborati diagrammi della performante regolazione fordista. Ma se si legge quel passo di Gramsci senza l'ansia di essere più fordisti di Ford, si vede che esso ha tutt'altro senso che il riconoscimento della subalternità del comunismo, e in particolare del

### **Discussioni e contrapposizioni**

comunismo sovietico, rispetto alla potenza programmatoria della “borghesia più moderna”. Anzi, quel brano appare assai simile a quanto Stalin sosterrà, vent’anni dopo, nel suo famoso intervento sulla linguistica, a proposito dei rapporti tra struttura e sovrastruttura. Leggiamo il brano di Gramsci:

Fase economica-corporativa dello Stato. Se è vero che nessun tipo di Stato non può non attraversare una fase di primitivismo economico-corporativa, se ne deduce che il contenuto dell’egemonia politica del nuovo gruppo sociale che ha fondato il nuovo tipo di Stato deve essere prevalentemente di ordine economico: si tratta di riorganizzare la struttura e i rapporti reali tra gli uomini e il mondo economico o della produzione. Gli elementi di superstruttura non possono che essere scarsi e il loro carattere sarà di previsione e di lotta, ma con elementi «di piano» ancora scarsi: il piano culturale sarà soprattutto negativo, di critica del passato, tenderà a far dimenticare e a distruggere: le linee della costruzione saranno ancora «grandi linee», abbozzi, che potrebbero (e dovrebbero) essere cambiate in ogni momento, perché siano coerenti con la nuova struttura in formazione<sup>28</sup>.

E adesso leggiamo il passo di Stalin:

Inoltre, la sovrastruttura è un prodotto della base; ma ciò non significa che essa rifletta semplicemente la base, che essa sia passiva, neutrale, indifferente alla sorte della sua base, alla sorte delle classi, al carattere del sistema. Al contrario non appena sorge, essa diviene una forza eccezionalmente attiva, che aiuta energicamente la sua base ad assumere una forma e a consolidarsi facendo quanto è in

---

<sup>28</sup> Q. 8, § 185, p. 1053.

### **Discussioni e contrapposizioni**

suo potere per aiutare il nuovo sistema a distruggere e liquidare la vecchia base e le vecchie classi. Né potrebbe essere altrimenti. La sovrastruttura viene dalla base creata precisamente perché possa servirla, perché possa attivamente aiutarla ad assumere una forma e a consolidarsi, perché possa attivamente contribuire alla liquidazione della base antica, decrepita, assieme alla sua vecchia sovrastruttura. Basta che la sovrastruttura rinunci alla sua funzione ausiliaria, basta che la sovrastruttura passi da una posizione di attiva difesa della sua base a un atteggiamento di indifferenza verso di essa, a un atteggiamento eguale verso tutte le classi, perché essa perda il suo valore e cessi di essere una sovrastruttura. Per questo aspetto, la lingua differisce radicalmente dalla sovrastruttura<sup>29</sup>.

Somiglianze e differenze fra i due brani sono evidenti. Stalin è dogmaticamente concentrato sulla funzione strumentale della sovrastruttura, mentre Gramsci evidenzia un processo nel quale tale funzione è iniziale e comunque sempre transeunte. Entrambi però fanno parte di un campo ideologico che non mostra alcuna subalternità verso l'avversario capitalistico grande-borghese. Ma ecco un terzo esempio del metodo di Vacca, che si evidenzia in una sua definizione di rivoluzione passiva: «Il concetto di rivoluzione passiva designa un mutamento del processo storico mondiale, caratterizzato da una soggettività delle masse che si può condizionare e dirigere in un senso o in un

---

<sup>29</sup> J. V. Stalin, *A proposito del marxismo nella linguistica* (1950), in L. Formigari, *Marxismo e teorie della lingua. Fonti e discussioni*, Messina, La Libra, 1973, pp. 238-239.

### **Discussioni e contrapposizioni**

altro, ma non si può sopprimere. Nella sua generalizzazione, si applica a tutta l'epoca moderna e, per quanto attiene al periodo fra le due guerre, presuppone una (temporanea?) subalternità del movimento comunista internazionale alla direzione capitalistica del processo storico mondiale» (p. 129). In questa sinfonia verbale, la nota dominante, sapientemente nascosta, è quel “temporanea” messo tra parentesi e seguito da un punto interrogativo. La domanda è: subalternità temporanea nel periodo fra le due guerre, o temporanea in tutta l'epoca moderna? Nel primo caso, indicherebbe la speranza-illusione di Gramsci, nel secondo il dubbio di Vacca. Ora, tenuto conto che Gramsci muore nel '37, e non possiede quindi il concetto di qualcosa che sta tra le due guerre, logica impone che il referente sia il dubbio di Vacca, il quale non solo possiede tale concetto ma, fortunato lui, ha tutta la visuale dell'epoca moderna. Peccato, però, che nonostante ciò, questo dubbio non possa mai essere risolto. Non abbiamo forse visto che il proletariato è svanito tra le spire della lotta democratica per il potere? Niente proletariato, niente comunismo, niente subalternità del comunismo alla direzione capitalistica del processo storico mondiale. Solo la notte nera della rivoluzione passiva dove, ancora una volta, non resta che il partito, come “macchina per il governo” propria dell'epoca della

### **Discussioni e contrapposizioni**

“borghesia più moderna”<sup>30</sup>. Ma nella fascinazione, per la verità ormai un po’ frustra, per la “grande borghesia moderna” e per “i punti alti dello sviluppo capitalistico”, c’è chi va molto più in là di Vacca, ed è Angelo Rossi, suo alterno compagno di ricerche e di sentire politico. Nella contrapposizione che egli ritiene di rilevare in Gramsci, tra il “marxismo sovietico” e la “filosofia della praxis”, tra Oriente e Occidente, il marxismo-leninismo costituirebbe «il dogmatismo, l’ideologia di un paese arretrato, “troppo contadino”, che non può costuire un modello per i paesi che si collocano nei punti alti dello sviluppo capitalistico»<sup>31</sup>. Secondo Rossi, «il giudizio di Gramsci è che l’URSS [...] può raggiungere risultati che la mettano in condizioni di competere solo quando si sarà formata un’intellettualità capace di svolgere le stesse funzioni assolute in Occidente, in America e in Europa, dagli intellettuali»<sup>32</sup>. E ancora: «La rozzezza del marxismo-leninismo, la sua pretesa di costituire la verità, il suo approccio alla varietà dei saperi e alla complicazione delle tecniche, tutto gli appariva così povero da costituire un insormontabile ostacolo ad una partecipazione cosciente

---

<sup>30</sup> Su questo punto, mi permetto di rinviare a F. Aqueci, *Lo spettacolo della corruzione. Élités e partiti in Pareto*, cit., pp. 55-64.

<sup>31</sup> A. Rossi, *Gramsci in carcere. L’itinerario dei Quaderni (1929-33)*, cit., p. 22.

<sup>32</sup> *Ibidem*.



### **Discussioni e contrapposizioni**

alla modernizzazione che lo sviluppo dell'americanismo imponeva»<sup>33</sup>. Eppure questo Gramsci così liquidatorio dell'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre, è lo stesso individuo che nel 1919 scriveva:

I bolscevichi in Russia hanno ristabilito l'ordine sociale, corrotto dai burocratici dello zarismo e dalla fraseologia democratica di Kerenskij. Hanno riorganizzato l'industria, per quanto era possibile farlo col blocco e con la guerra. Hanno eliminato tutte le cause di sperpero e di dissoluzione; perciò hanno resistito due anni alle aggressioni militari su un fronte di 15 mila chilometri, e dopo due anni, vinti, nella guerra coi tedeschi, hanno vinto la coalizione mondiale delle nazioni vincitrici dell'Intesa e della Germania stessa. Solo una società ordinata, disciplinata, forte nelle sue istituzioni economiche e politiche, poteva resistere tanto tempo e vincere così clamorosamente. Il bolscevismo (il comunismo) è l'ordine e la disciplina che i lavoratori hanno instaurato solidalmente. L'antibolscevismo è la corruzione, il disordine, la dissoluzione che continua fino alla catastrofe<sup>34</sup>.

D'accordo, qui siamo prima della morte di Lenin, prima dello scontro nel partito fra i suoi eredi, prima della lettera a Togliatti del 1926, prima del regime staliniano e di tutto quello che ne è seguito, sino alla caduta del Muro di Berlino e alla dissoluzione dell'Unione Sovietica che Gramsci, a differenza di Rossi,

---

<sup>33</sup> A. Rossi, *Gramsci in carcere. L'itinerario dei Quaderni (1929-33)*, cit., p. 23.

<sup>34</sup> "Bolscevichi e antibolscevichi", *Avanti!*, XXIII, n. 317, 16 novembre 1919, ripubblicato in A. Gramsci, *Per la verità*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 90.

### **Discussioni e contrapposizioni**

non vide. Ma prendiamo quanto Gramsci scriveva qualche tempo dopo il passo che prima abbiamo letto:

Costruire una società comunista vuol dire anzitutto fare in modo che la lotta di classe porti alla creazione di organismi i quali abbiano la capacità di poter dar forma a tutta la umanità. Un organismo, un istituto è tanto più rivoluzionario quanto più contiene in sé questa possibilità di sviluppo<sup>35</sup>.

Qui non siamo più davanti a un giudizio storico, ma a una definizione teorica, così come del resto si può constatare in quest'altro passo, che risale addirittura al Gramsci pre-ordinovista, quello che, un po' maliziosamente, quasi a svalutarne la portata, viene chiamato il Gramsci degli "scritti giovanili":

La borghesia, quando ha fatto la rivoluzione, non aveva un programma universale: essa serviva degli interessi particolaristici, gli interessi della sua classe. [...] Il fatto violento delle rivoluzioni borghesi è doppiamente violento: distrugge l'ordine vecchio, impone l'ordine nuovo. La borghesia impone la sua forza e le sue idee non solo alla casta prima dominante, ma anche al popolo che essa si accinge a dominare. È un regime autoritario che si sostituisce a un altro regime autoritario. La rivoluzine russa ha distrutto l'autoritarismo e gli ha sostituito il suffragio universale, estendendolo anche alle donne.

---

<sup>35</sup> "L'esempio della Russia", *Ordine nuovo*, I, n. 33, 10-17 gennaio 1920, ripubblicato in A. Gramsci, *Per la verità*, cit., p. 97.

### Discussioni e contrapposizioni

All'autoritarismo ha sostituito la libertà, alla costituzione ha sostituito la libera voce della coscienza universale<sup>36</sup>.

Di fronte a questa storicizzazione dell'elitismo che, come sappiamo, i suoi teorici vorrebbero fosse un fatto naturale (la casta borghese che, restando sul terreno autoritario, sostituisce la casta aristocratica), la domanda che bisognerebbe porsi è se la loro ispirazione non sopravviva sin dentro ai *Quaderni*, sin dentro al cruciale concetto di egemonia. Che cos'è, infatti, questo rifiuto dell'elitismo, se non il germe dell'egemonia come sarà poi sviluppata nei *Quaderni*? Certo, se per egemonia si intende potere prestigioso con cui controllare il potenziale d'azione altrui, allora di quel germe giovanile non resta niente, poiché tutto si riduce alla manipolazione insita nella raccolta del consenso. Ma se per egemonia si intende sostituzione del comando con la reciprocità, sin dentro al fatto economico, allora non deve sorprendere se Gramsci, già dirigente politico, già combattente sconfitto e incarcerato, ancora nel 1931-1932, in stesura unica, quindi definitiva, nei *Quaderni* può scrivere che «solo il gruppo sociale che pone la fine dello Stato e di se stesso come fine da raggiungere, può creare uno Stato etico, tendente a porre fine alle divisioni interne di dominati ecc. e a creare un organismo sociale unitario tecnico-

---

<sup>36</sup> *Note sulla rivoluzione russa*, "Il grido del Popolo", 29 aprile 1917, XXII, n. 666, ripubblicato in *Scritti giovanili*, Torino, Einaudi, 1975<sup>4</sup>, p. 106.

### **Discussioni e contrapposizioni**

morale»<sup>37</sup>. Un passo, come si vede, dove si manifesta nel modo più sintentico il nucleo permanente del pensiero di Gramsci, che è lotta teorica e pratica per l'affermazione del valore della reciprocità. Opporre dunque un giovane Gramsci “liberal-libertario”, caduto nella “deviazione” bolscevica, a un Gramsci maturo che con il concetto di egemonia sposa la lotta di potere democratica, moderna, riformatrice e produttivistica, è una mistificazione che, nel mentre nega l'unità ideologica del pensiero di Gramsci, finisce per iscriversi in posizione subalterna nel più generale paradigma del Gramsci che abiura. Ritornando a Vacca, un ultimo esempio del suo metodo su cui voglio soffermarmi, è il modo in cui tratta le note sul Concordato contenute nel *Quaderni*. Qui Gramsci si sofferma sulle cause culturali di lungo periodo che inducono lo Stato a cedere con il Concordato una parte della sua sovranità alla Chiesa, e delinea una concezione della questione cattolica tutt'altro che compromissoria, poiché indica nella riunificazione intellettuale e morale del paese, di cui i nuovi intellettuali espressione delle classi subalterne dovrebbero essere protagonisti, la via per il superamento, a un tempo, del confessionarismo e del laicismo cavourriano del

---

<sup>37</sup> Q. 8, § 179, p. 1050.

### **Discussioni e contrapposizioni**

“libera Chiesa in libero Stato”<sup>38</sup>. Dal canto suo, in una presa di posizione della fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, Togliatti spiegò l’intento con cui votò l’art. 7 che recepiva il Concordato nella nuova Costituzione repubblicana: sarebbe stata la trasformazione strutturale derivante dall’applicazione progressiva e integrale del programma della Costituzione a rendere così forte la sovranità della Repubblica, da ridurre la Chiesa a un’articolazione “interna” della Repubblica stessa. Il Concordato, allora, avrebbe costituito la disciplina formale di questo rapporto di forze favorevole allo Stato repubblicano<sup>39</sup>. A quasi settant’anni di distanza, bisognerebbe ammettere che questa ardita scommessa è fallita, poiché da subito i rapporti di forza volsero contro il processo assimilatore, e il Concordato, che doveva diventare il limite, in realtà divenne fonte di privilegi, che le successive revisioni hanno sistematizzato e ampliato sino a quello che gli stessi cattolici “adulti” denunciano come una oscenità simoniaca, l’8 per mille<sup>40</sup>. Ora, di fronte a questi esiti storici, che imporrebbero

---

<sup>38</sup> Q. 4, § 53, pp. 493-498, poi Q. 16, § 11, pp. 1866-1874.

<sup>39</sup> P. Togliatti, *Una proposta massimalista: abolire il Concordato*, “Rinascita”, a. XVI, n. 5, maggio 1957, pp. 206-209, poi in Id., *La politica nel pensiero e nell’azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a cura di M. Ciliberto e G. Vacca, Milano, Bompiani, 2014, pp. 2242-2251.

<sup>40</sup> A. Melloni, G. Ruggeri, *Il Vangelo basta. Sulla fede e sullo stato della chiesa italiana*, Roma, Carocci, 2010, p. 139. Nella progressiva spoliazione della sovranità dello Stato che

### **Discussioni e contrapposizioni**

una discussione passionata sulla differenza tra l'analisi egemonica di Gramsci e la pratica assimilatrice di Togliatti, Vacca, sempre facendo nell'esegesi, in questo caso si limita a relegare le note di Gramsci in una assai poco onorevole nota furtiva (pp. 180-181, n. 14). È qui, allora, che si ha netta l'impressione che il manifesto ideologico sotteso al suo palinsesto storiografico, non solo arriva a tempo scaduto ma, ascrivendo Gramsci a una tradizione politica che ne ha, se non mistificato, certo edulcorato il pensiero, ne fa un monumento che non ha più nulla da dire su un presente in cui il capitalismo si trova in un punto non già alto, ma addirittura assoluto, del suo sviluppo.

(20.6.2015)

---

caratterizza il momento presente, si parla addirittura di un Concordato con gli atei, in base a un principio di eguaglianza costituzionale evidentemente ridotto al suo puro formalismo. Cfr. R. Alciati, *Rivedendo la revisione. Trent'anni dopo il nuovo Concordato. Intervista a Francesco Margiotta Broglio*, "Historia magistra", VI, 16, 2014, pp. 91-101.

### **Discussioni e contrapposizioni**

#### **LO SCIOPERO DEI QUADERNI.**

#### **A PROPOSITO DEL LIBRO DI GIORGIO FABRE SU GRAMSCI**

Da qualche decennio, la storiografia rimuginatrice, appuntandosi su qualche episodio controverso, dipingeva un quadro di tradimenti inconfessabili a spese di un Gramsci impegnato a scrivere *für ewig* i suoi *Quaderni*, sottoposti poi a tagli e mutilazioni che ne avrebbero stravolto il senso. Fortunatamente, la ricostruzione di Giorgio Fabre dei tentativi di liberazione di Gramsci<sup>41</sup> si stacca da questa rappresentazione e, sia con indagini nuove, sia utilizzando in modo nuovo elementi già noti, ne dipinge un'altra dai colori inconsueti. Certo, per un'opera di storia, molti sono i punti cui solo si allude o si accenna di passata, rifugiandosi nella comoda formula che poco e confusamente si sa, e se la storiografia rimuginatrice tedia, quella allusiva inquieta, ma nel complesso la ricostruzione di Fabre tratteggia oggettivamente il dipanarsi della vicenda, nella quale il prigioniero, benché sempre promotore e protagonista delle trattative, appare come schiacciato dalla trama d'insieme, le cui forze e personaggi si possono sinteticamente così indicare:

---

<sup>41</sup> G. Fabre, *Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato*, Palermo, Sellerio, 2015. Salvo in qualche caso, i riferimenti di pagina a quest'opera sono dati direttamente nel testo.

### **Discussioni e contrapposizioni**

- 1) l'oggettiva e in qualche caso soggettiva ostilità degli "antigramsciani" del piccolo e debole Pcd'I, per i quali Gramsci è solo uno strumento politico da utilizzare nelle campagne internazionali per la liberazione dei prigionieri politici, alle quali non ci si può e non ci si deve sottrarre, pena il discredito politico;
- 2) il comportamento "mediatorio" di Palmiro Togliatti, stretto tra l'antico legame di stima e d'amicizia per Gramsci e la ragion di partito, che è anche ragione di vita, per le quali non ostacola e a partire da un certo momento anche promuove le mobilitazioni internazionali pro prigionieri tanto temute da Gramsci per i loro effetti dirompenti sulle trattative da lui intraprese;
- 3) l'atteggiamento imprudente delle sorelle Schucht che spesso diffondono incautamente notizie riservate sulle trattative, contribuendo così a creare "disastri", giusto il termine di Sraffa, a sua volta responsabile almeno in parte di qualcuno di essi;
- 4) la reazione di Gramsci a questo insieme oggettivo e soggettivo di nequizie, che si concretizza in ciò che si potrebbe chiamare "lo sciopero dei *Quaderni*", quando, giudicando che il partito lo ha a tutti gli effetti "scaricato", ritiene che non ha più senso quel suo lavoro di scrittura, portato avanti per la vita e l'educazione del partito e del "proletariato";



### **Discussioni e contrapposizioni**

- 5) la sostanziale lealtà dei sovietici, leggi Stalin, i quali sono gli unici che, tanto nel 1927-1928 quanto nel 1933-1934, assecondando propositi di Gramsci, pongono in essere tentativi ad altissimo livello, partitico, statuale e diplomatico, per la sua liberazione ed espatrio in Russia;
- 6) il comportamento freddamente strumentale di Mussolini, che usando tutti gli organi dello Stato, dalla diplomazia alla polizia ai servizi segreti, anticipa e prevede le mosse di Gramsci, il quale tuttavia, consapevole di ciò, fa in modo che quel che ottiene appaia come concessione del carceriere;
- 7) infine, l'atteggiamento altrettanto strumentale della Chiesa cattolica, per la quale Gramsci è solo una pedina da giocare in trattative "maggiori", il cui esito negativo per altro è segnato da una pregiudiziale chiusura verso i "bolscevichi".

Come si vede, emerge chiaramente da questa ricostruzione che i bolscevichi, i sovietici, Stalin in persona, non esitano a spendersi per Gramsci, un leader che da sempre giudicano ideologicamente e politicamente affidabile, anche nei momenti controversi, come ad esempio nel 1926, quando tramite l'ambasciatore a Roma, Gramsci anticipa riservatamente a Stalin il significato non trotskista del suo richiamo all'unità del partito bolscevico, contenuto nella famosa lettera a Togliatti a Mosca (pp. 202-203). Certo, i sovietici vanno per la loro strada, e non sempre sono amichevoli. All'epoca delle purghe, tra la fine

### **Discussioni e contrapposizioni**

del 1936 e l'inizio del 1937, con l'NKVD premono su Gramsci per fargli dire tutto ciò che sa sui trotskisti italiani, che avevano cercato di appropriarsi della sua figura, ma Gramsci li respinge irridendoli (p. 390 sgg.). L'immagine, allora, che viene fuori è quella di un Gramsci "gramsciano", impossibile da ridurre a qualcuna delle fazioni in lotta, che porta avanti la sua ricerca ideologica sino a quando vede spazi politici di manovra. Ma quando, a suo giudizio, l'orizzonte si chiude, e non certo per colpa dei sovietici, la sua risposta non è la conversione, o l'abiura, magari consegnata a delle note segrete, bensì lo "sciopero dei *Quaderni*", un silenzio eloquente rivolto al suo mondo di riferimento: "gli operai comprenderanno perché Gramsci non lavora"<sup>42</sup>. Mussolini, invece, le cui responsabilità sono state banalizzate dal polverone revisionistico dell'ultimo quarantennio, appare come il suo vero e unico carceriere, spalleggiato da una Chiesa cattolica chiusa in una politica di duro, anche se sterile, realismo. Ma questo del rapporto di Gramsci con la Chiesa di Roma, e in generale con il cattolicesimo, è un punto della ricostruzione di Fabre che va discusso, così come la concezione che Gramsci avrebbe del suo ruolo di leader e, in generale, del metodo di lotta politica da lui praticato. Ma andiamo con ordine.

---

<sup>42</sup> Rapporto Blagoeva, in appendice a G. Fabre, *Lo scambio*, cit., p. 510. Cfr. anche p. 371 e p. 389.

### **Discussioni e contrapposizioni**

**Religioni.** Fabre giudica lunare, non chiara e vagamente saccente (p. 305 e p. 307) la fiducia di Gramsci a lungo riposta nel Vaticano per ottenere la sua liberazione con una trattativa tra l'URSS e la Santa Sede. In generale, poi, il suo rapporto con la Chiesa gli appare dettato da una concezione "religiosa" della politica e dello Stato sovietico, concepito come uno Stato-Religione (p. 308). L'identificazione della religione con l'ideologia, morta o viva che sia, è un abuso concettuale di questi tristi tempi. Sarebbe bene invece tenere conto dell'analisi di Gramsci nei *Quaderni* del Concordato intervenuto tra Chiesa e Stato a opera del fascismo<sup>43</sup>. In quelle note appare chiaro che Gramsci vede la Chiesa cattolica come una monarchia teocratica cosmopolita, e non è inverosimile ipotizzare che la sua insistenza sulla mediazione vaticana discenda proprio dalla considerazione della Chiesa quale potenza statale "tolemaica", giusto per usare una categoria gramsciana, alla quale egli si oppone in quanto membro eminente di un esercito internazionale in lotta per la modernità "copernicana". Dunque, come riconosce lo stesso Fabre, uno scambio tra Gramsci e un qualche vescovo cattolico detenuto in URSS sarebbe stato un logico scambio di prigionieri di pari rango tra due potenze politico-ideologiche

---

<sup>43</sup> Q. 16, § 11, pp. 1866-1874.

### **Discussioni e contrapposizioni**

contrapposte (p. 142). In tutto ciò ci può anche essere della presunzione ideologica, ma bisogna pur notare che, come ricostruisce lo stesso Fabre, è la Chiesa a rispondere per prima con una chiusura ideologica pregiudiziale verso il “mondo nuovo” dei bolscevichi, con le disastrose missioni in URSS del gesuita d’Herbigny e la negativa influenza dei suoi rapporti su Papa Ratti (pp. 89-94). Una chiusura, si potrebbe dire, non molto diversa da quella che, ancora solo a livello dello strato intellettuale, essa qualche secolo prima aveva riservato alla scienza galileiana, e che ora, sul piano della “politica di massa”, secondo l’appropriato termine di un recente saggio<sup>44</sup>, si traduce in una sleale politica di decisioni segrete e finte trattative. Quello che sembra, dunque, un lunatismo ideologico di Gramsci, è semmai un errore di calcolo politico, poiché egli crede e continuerà a credere a lungo di trovarsi di fronte a un avversario leale, se non sul piano della dottrina, almeno su quello politico-diplomatico, mentre invece la Chiesa si rivelerà un organismo segnato, come apparirà evidente almeno sino al papato giovanneo, da un aggressivo risentimento verso chi si fa interprete delle novità del corso storico. Le quali però non sono “negazioni” che si convertono automaticamente in “ricostruzioni”. Riferendosi a un articolo del 1922 apparso

---

<sup>44</sup> M. Filippini, *Una politica di massa. Antonio Gramsci e la rivoluzione della società*, cit.

### **Discussioni e contrapposizioni**

su l'Ordine Nuovo<sup>45</sup>, Fabre nota che «Gramsci aveva simpatia per un eventuale “unionismo” in Russia perché pensava che il cattolicesimo, dinamico e moderno, sarebbe stato più utile all'URSS della religione ortodossa» (p. 305). Per la verità, in quell'articolo di tenore informativo, non c'è traccia di tale auspicio. Ma è indubbio che un certo modernismo “produttivistico”, che Gramsci condivide con il partito bolscevico, e che applicato all'Occidente si esprimerà nelle ambivalenti note su americanismo e fordismo, costituisce il punto critico della sua concezione. Senza attendere i fallimenti “copernicani” e le odierne risorgenze “tolemaiche”, già Sorel aveva intravisto il perdurare della vasta “*cit * cristiana” e la debolezza della “scissione” socialista, rispetto a quella antica che il cristianesimo oper  nei confronti del paganesimo<sup>46</sup>. Nel frattempo, inoltre, si   imposta la “scissione” della modernit  “produttivistica”, che ha assorbito la “ricostruzione” cui sembravano destinati i dominati sociologicamente arroccati nelle fabbriche. Qui la “questione vaticana”, che oggi   divenuta “questione religiosa” *tout court*, diventa “questione territoriale”. C'  da chiedersi se

---

<sup>45</sup> *Il Papa e la chiesa scismatica*, “l'Ordine Nuovo”, 23 gennaio 1922, poi in A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 450-452.

<sup>46</sup> Per il concetto di *cit * in Sorel, pressoch  misconosciuto, e in generale per un'interpretazione di Sorel come teorico dei fondamenti etici della cognizione sociale, cfr. F. Aqueci, *Ricerche semioetiche*, cit., cap. VIII.

### **Discussioni e contrapposizioni**

l'alleanza tra operai e contadini, proposta da Gramsci in sostituzione del blocco agrario-industriale, non avrebbe dovuto mettere in discussione in primo luogo il “produttivismo” del blocco nordista. È un problema che, mutati i dati sociologici e geografici, oggi si pone a livello mondiale, dove l’“innaturalità” del “produttivismo” richiede di essere contrastata da una “logica naturale” della modernità.

*Capo.* Ma veniamo alla concezione che, secondo Fabre, Gramsci avrebbe del suo ruolo di leader. A più riprese, Fabre avanza delle considerazioni sull'uso del termine “capo” nel lessico dell'Internazionale comunista, del PCUS e del Pcd'I, il cui succo è che mentre in quest'ultimo, anche da parte di Gramsci, si indulgeva all'uso di tale termine, con il quale ci si riferiva al leader che, in empatia con gli operai, è capace di esprimere le aspirazioni di tutta la classe, nel Comintern e nel partito sovietico, dove uno dei capi di imputazione a Trotskij era stato quello di avere creato il “culto della personalità”, si preferiva usare, anche dopo la vittoria di Stalin, il termine di dirigente, a sottolineare come fosse il collettivo a guidare il partito<sup>47</sup>. È interessante notare come i sovietici, in particolare gli stalinisti, e comunque gli ambienti del comunismo internazionale,

---

<sup>47</sup> G. Fabre, *Lo scambio*, cit., pp. 44-48, 142-143, 150, 173, 218-219, 417, 454.

### Discussioni e contrapposizioni

demonizzati da tutta una storiografia “anti-totalitaria”, appaiano molto più attenti del partito italiano nel respingere una visione verticistica e, in qualche misura, irrazionalistica della leadership. Tuttavia, non si può certo dire, come sembra suggerire Fabre, che Gramsci, con il suo saggio, *Capo*, del 1924, e con le sparse note carcerarie sull’argomento, sia particolarmente interessato a tale concezione. In realtà, il suo vero interesse è per la questione più generale del rapporto tra governanti e governati. In proposito, senza considerare certe chiare formulazioni dei *Quaderni* riguardanti la fine dello Stato come scopo della politica dei subalterni<sup>48</sup>, già la *Questione meridionale*, che soprattutto nella prima parte, a torto sempre trascurata, è anche un resoconto della sua pratica politica, va nel senso dell’assorbimento nelle masse della funzione dirigente delle élites, attraverso “lotte cognitive” che modifichino “molecolarmente” i rapporti di forza e la “mente collettiva”<sup>49</sup>. Cosa, invece, che non si può dire del partito che a Gramsci ufficialmente si richiamava, il PCI, dove, mondato dalle punte irrazionalistiche, il verticismo del leader o del “gruppo dirigente” è

---

<sup>48</sup> Q. 8, § 179, p. 1050. Cfr. anche Q. 10, § 41, p. 1320, Q. 12, § 2, p. 1547, Q. 15, § 4, p. 1752.

<sup>49</sup> In proposito, cfr. F. Aquerci, *Nord e Sud, Italia e America. La questione meridionale in due grandi nazioni industriali*, “Paradigmi”, 3/2014, pp. 177-198.

### Discussioni e contrapposizioni

rimasto il tratto distintivo di un organismo che, dall'alto, coopta nello Stato parti della società sin allora rimaste escluse<sup>50</sup>. L'ideale gramsciano della fine della divisione tra governanti e governati sfuma così in un elitismo "gentile" che, nell'odierno disfacimento ideologico, rinuncia persino a formularsi<sup>51</sup>.

**Segreti.** Veniamo così all'ultimo punto su cui la ricostruzione di Fabre consente di avanzare qualche considerazione, cioè il metodo della politica praticato da Gramsci. Fabre osserva che Gramsci, probabilmente al corrente di dettagli segreti attinenti a trattative intercorse già negli anni Venti tra Italia e URSS, trasmette in generale l'impressione di essere interessato alle procedure segrete, da lui considerate come una parte del modo di fare politica (p. 135). E a proposito del fatto che Gramsci, come abbiamo visto, anticipi a Stalin, tramite l'ambasciatore sovietico a Roma, contenuto e significato della lettera dell'ottobre 1926 a Togliatti a Mosca, Fabre nota ancora che «c'erano dei fili

---

<sup>50</sup> Questa concezione si ritrova ancora nelle parole di un superstite del vecchio PCI, fra gli autori dello Statuto del nuovo PD, Alfredo Reichlin, che, alla domanda quale sia la sua idea di partito, risponde: «è una parte di società che si organizza in nome di una visione della realtà e per consentire a pezzi del Paese di entrare in una dimensione statale» (A. Ferrucci, *Reichlin: "Lo so, alla fine noi di sinistra siamo stati sconfitti"*, "Il Fatto Quotidiano", 2 novembre 2015, p. 5).

<sup>51</sup> Un altro più giovane superstite del PCI, Antonio Bassolino, interrogandosi sulla natura del nuovo PD, in cui ora è impegnato a sostenere "l'uomo solo al comando" di turno, scrive su Fb: «"Che cos'è un partito?", mi chiede il nipotino. "Lasciamo stare, oggi è difficile spiegarlo e capirlo" gli rispondo» ("la Repubblica", 14 novembre 2015, p. 17).



### **Discussioni e contrapposizioni**

segreti che lo legavano a Mosca e, parrebbe, a Stalin che, nel partito italiano, forse solo lui conosceva. Sono legami che possono spiegare molto meglio proprio l'atteggiamento benevolo che le autorità sovietiche continuarono sempre ad avere verso di lui» (p. 203). Alla luce di queste osservazioni, la contrapposizione che Gramsci in quella lettera instaura tra “pedagogia scolastica” e “pedagogia rivoluzionaria”, ovvero tra conformismo e reciprocità<sup>52</sup>, appare non come l'appello di un profeta disarmato, se non addirittura sprovveduto, ma come una solida costruzione politica a più livelli, riservata e pubblica, che trascende il realismo dei rapporti di forza tipico della lotta tra fazioni, cui invece si attiene Togliatti, suscitando in Gramsci la “penosissima impressione” di cui gli scrive nella lettera di risposta<sup>53</sup>. Tale “impressione” è perciò anche il disappunto di chi vede compromessa la propria iniziativa dall'intrusione di un metodo di lotta politica “inferiore”, in qualche misura “antiquato”. Su questo terreno del “metodo” della politica, questo contrasto non è l'unico attestato tra Gramsci e Togliatti. Come è stato mostrato, in quel vero e proprio confronto politico che è il dibattito intellettuale su Croce, mediato epistolarmente dal carcere da Tania e Sraffa, all'interesse di Gramsci

---

<sup>52</sup> Per questa interpretazione, cfr. F. Aqueci, *Ricerche semioetiche*, cit., pp. 149-150.

<sup>53</sup> A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, Torino, Einaudi, 1992, p. 471.

### **Discussioni e contrapposizioni**

per la “discussione nel merito” Togliatti opporrà l’esigenza formale di “conoscere le tesi”, per poter fissare gli “schieramenti” attorno alla “linea”<sup>54</sup>. Fabre osserva che Gramsci non sbagliava a considerare il livello segreto come una parte del modo di fare politica, poiché «all’epoca gli “scambi” condizionavano i rapporti tra gli Stati europei e in qualche modo facevano parte della loro politica estera» (p. 135). Ma sembra plausibile supporre che non c’è solo questo motivo contingente e personale alla base dell’interesse di Gramsci per il livello segreto o riservato della politica, ma anche l’intento di elevare gli aspetti “machiavellici” della politica all’altezza di un metodo che privilegia la “mobilità” dei contenuti rispetto alla fissità delle “posizioni”, e ciò proprio in vista di quell’assorbimento dell’élite nelle masse che è l’ideale normativo di un agire politico in lotta per un cambiamento di paradigma della mente collettiva. Fabre si meraviglia che nel periodo in cui fu scritta la Costituzione, il partito non fece mai riferimento alla parola d’ordine dell’Assemblea Costituente, lanciata da Gramsci negli anni Trenta (p. 445). Ma un tale richiamo avrebbe comportato di riaprire i contrasti di quegli anni, che come si vede furono nell’essenza contrasti di metodo politico. E d’altra parte, l’aver glissato su di essi comportò

---

<sup>54</sup> A. Rossi, *Gramsci in carcere. L’itinerario dei Quaderni (1929-33)*, cit., p. 262.

*Quaderno n. 12 di «AGON» (ISSN 2384-9045)*  
*Supplemento al n. 19 (ottobre-dicembre 2018)*

### **Discussioni e contrapposizioni**

l'instaurarsi di una “doppia coscienza”, quella “culturale” e quella “pratica”, da cui derivò un progressivo riassorbimento di quella ardita ricerca nel vecchio metodo elitistico, i cui effetti arrivano sino all'odierna afasia<sup>55</sup>.

(15.11.2015)

---

<sup>55</sup> Le note che precedono hanno dato luogo a una replica dell'autore, seguita da una contro-replica da parte di chi scrive, pubblicate sulle pagine di «Politeia». Cfr. F. Aqueci, G. Fabre, *Lo sciopero dei Quaderni del carcere. Commento al volume di Giorgio Fabre, Lo scambio, «Politeia», XXXII, 121, 2016, pp. 91-106.*